

Parole audaci contro l'ipocrisia

di ALBERTO MELLONI

La «Terza guerra mondiale a puntate» che papa Francesco ha fatto sua rimarrà come «l'inutile strage» di Benedetto XV? Francesco ha fatto quello che nessun leader era in grado di fare: cioè guardare al mondo con verità.

A PAGINA 33

FERMARE GLI AGGRESSORI

Il Papa contro le ipocrisie della politica

di ALBERTO MELLONI

Ad un pianeta che fissa depresso l'ombelico della sua crisi, il Papa di Roma propone una lettura d'insieme, tagliente, audace, memorabile. La formula di una «Terza guerra mondiale a puntate» che papa Francesco ha fatto sua rimarrà, come «l'inutile strage» di Benedetto XV? Potrebbe: perché smaschera l'ipocrisia che cerca di ridurre la portata delle cose, scindendo di volta in volta i buoni (oggi tocca ai curdi) dai cattivi, e poi si addormenta come alla fine delle favole. Francesco ha fatto quello che nessun leader mondiale era in grado di fare: cioè guardare al mondo con verità, senza narcisismi.

Sul suo tavolo la diplomazia vaticana scarica informazioni che martellano un solo punto di vista, quello delle vittime che punteggiano un orizzonte di guerra che, a duemilacinquecento chilometri da Roma, tocca Ucraina, Kurdistan, Siria, la Terra Santa, la Libia, e che poco oltre vede l'Africa in fiamme e il pericolo della tensione indo-pachistana, il terrorismo, la repressione, fino alla divisione delle Coree che salutano l'arrivo del Papa con due missili e la sua partenza con le manovre militari americane e alle quali lui propone l'utopia di una riconciliazione «senza vincitori né vinti».

Disabituato (per colpa dei cristiani) a vedere il cristianesimo camminare nella luce, assuefatto a veder diluito il lievito del Vangelo nel tempo sotto montagne di astuzie, il mondo dei media guarda attonito alla libertà e alla durezza con cui il Papa spiazza il discorso pubblico con una visione globale di sé e del mondo. Quella che Francesco usa, se Lutero non si offende, è la libertà del cristiano: la

stessa che lo spinge a guardare al dolore di questo presente smemorato ed infido in un modo che rifiuta per sé la definizione di «politico».

Da un anno, infatti, Francesco, e dietro di lui il segretario di Stato vaticano cardinale Parolin, fa cose strabilianti che umiliano la spocchia delle cancellerie delle grandi potenze e l'opportunismo militarresco con cui un Occidente ex-cristiano cerca di rifarsi una buona coscienza sognando guerre che, come spiegava il segretario della Cei, monsignor Galantino, finirebbero sul conto di chi si dice di voler difendere. E poi, dopo aver messo a soqquadro i parametri della politica estera globale, dicono che le loro non sono cose «politiche».

Perché dire che tutto quel che è accaduto — l'appello a una unità della Corea prima delle manovre americane, il digiuno contro il bombardamento della Siria che avrebbe portato il califfato sul Mediterraneo, la sosta al muro di Betlemme e alla tomba di Herzl, l'invito a Peres e Abu Mazen, e adesso anche questa ipotesi di lettura della crisi — non era «politico»?

Per distinguersi da una «politica» che a Francesco non piace: fatta di astuzie che ieri in aereo il Papa ha deriso, ricordando con quali e quanti pretesti la «politica» che è prepotenza si palesa. La chiave di lettura di questo linguaggio l'aveva fornita lui stesso poche ore prima parlando di Cina: aveva distinto il dialogo «politico» (in altri termini dove si misurano le forze) da quello «fraterno» e «umano» (dove si misurano le sincerità). E a partire da questa intensità umana ha spiegato l'oriz-

zonte di una guerra mimetizzata dalla frammentazione.

Il Papa ha messo il dito nel disastro apocalittico dell'Iraq. Un mondo devastato dalla insipienza di chi ha riaperto la guerra fra sunniti e sciiti, e di cui Francesco vede tutte le vittime sullo stesso piano, rifiutando la logica dei «cristiani perseguitati» per prendere quella (apocalittica) dei «bambini uccisi». «Fermare l'aggressore» — la formula usata da Wojtyła per l'assedio di Sarajevo — è l'obiettivo che ha indicato e che si dà ogni coscienza che senta il grido del povero anche in modo meno trafiggente di quanto lo sentano le orecchie di Dio. Ma Francesco non si è lasciato trascinare ad avallare i bombardamenti o da chi vuol farlo recedere dalla proposizione «guerra chiama guerra». Ha rinviato all'Onu, dove la Siria e la Russia diranno «l'avevo detto». E dove forse lo dirà anche lui, approfondendo teologicamente la questione dei bambini uccisi. Non s'è soffermato sugli altri quadranti di crisi oggi più brucianti, come l'Ucraina: ma non ha nemmeno voluto fare distinzioni, come fanno quelli che imputano alcuni morti alla guerra e altri a chi la fa. Ha lanciato un sasso nello stagno e adesso starà alla «politica» mostrarsi all'altezza di questa visione delle cose.

Non è cambiato il mondo, dopo questa intervista: chi dorme in tugurio, chi piange un genitore o un figlio non sente la differenza, schiacciato com'è dal mistero d'iniquità. Ma sapere che la fede cristiana può offrire quella lettura d'insieme senza la quale siamo in balia delle emozioni di un momento, è una sfida e uno schiaffo a chi caccia la gente dalle case ai tuguri, a chi uccide i bambini alle mamme e le mamme ai bambini, a chi non capisce che una amicizia rinviata diventa sempre inimicizia.